

Contributi per la ricostruzione del paesaggio agricolo in Casentino nel periodo romano*

Configurazione geografica e paesaggio agricolo-forestale

«Il Casentino, che giace nella parte orientale della Toscana, è il primo ed il più elevato bacino del fiume Arno dal Falterona sino a Monte Giovi, dove si apre il secondo e più ampio bacino. La figura del Casentino è come quella di un vasto anfiteatro cinto e coronato da alte montagne che scendono dalla catena centrale dell'Appennino e che lo dividono a ponente dal Vadarno (Monte Pratomagno, m 1592), a maestro e a tramontano dalla Val di Sieve (M. Falterona, m 1657), a greco dalla Romagna Toscana (Poggio Scali, m 1520) ed a levante dalla Val Tiberina (M. Penna, m 1283, e Alpi di Catenaia, m 1414), restando aperto dal solo lato di mezzogiorno per lasciar libero il corso al fiume Arno che si getta orgoglioso nell'adiacente piano di Arezzo».

Così lo descrive Carlo Beni alla fine dell'Ottocento nella sua «Guida del Casentino», ancor oggi fonte preziosa di notizie storico-artistiche (1).

Molto però è cambiato da allora nel paesaggio che era rimasto immutato per secoli.

Non mi riferisco però a ciò che di più appariscente potrebbe colpire il grande vecchio ad una prima osservazione, se potesse ritornare nella nostra epoca: il mutato volto dei paesi di fondovalle, che si sono accresciuti a dismisura, o la presenza invadente delle fabbriche sorte alla periferia di questi ultimi, né il fastidioso via vai delle auto e camion che si accalcano sull'unica via di scorrimento del fondovalle, né le ferite aperte sui fianchi delle colline, per l'estrazione della pietra, e che subito colpiscono l'osservazione di chi giunge da Arezzo.

* La documentazione cartografica è stata curata da Piero Albertoni.

(1) C. BENI, *Guida del Casentino*, Firenze, 1908, p. 27.

Tutto ciò facilmente si dimentica, percorrendo le numerose vie che salgono le valli laterali, immergendosi nel verde della campagna e salendo i fianchi delle montagne ricche di boschi e foreste. Ma è proprio quest'ultimo paesaggio che a ben osservare è soprattutto mutato.

L'alacre lavoro di rimboschimento condotto specialmente nei versanti Est della valle dall'Azienda Forestale dello Stato e più recentemente dalla Comunità Montana, che hanno ricevuto il patrimonio di secolare lavoro dei Monaci Camaldolesi e Vallombrosani (2), ha portato il manto forestale che nel 1860 copriva già circa il 40% della superficie della valle (3) ad oltre il 60% attuale (4).

Quello che però soprattutto è mutato, è il paesaggio agrario per l'abbandono dei poderi e dei campi ad esso legati (5): nella seconda metà dell'Ottocento cominciò lo spopolamento delle campagne, che iniziò dai poderi montani, dove più grama era l'esistenza della popolazione. Si verificò così anche la prima contrazione delle aree coltivate, con riduzione altimetrica di alcune colture (6), specie le cerealicole e le patate, che assieme alle castagne erano la prima base di sostentamento della popolazione montana, e si fece più marcata la trasformazione del bosco, con una netta riduzione del castagno, aggravata in tempi più recenti dall'industria del tannino e dal cancro del castagno (7).

Nei decenni successivi lo spopolamento determinò una netta riduzione della popolazione rurale e l'abbandono di intere zone agricole, esempio conclamato ne è la valle del Corsalone tra la Verna e Badia Prataglia.

Intere frazioni cominciarono a spopolarsi alla fine del secolo, esempio fra i tanti, Raggiolo e Chitignano.

(2) SCAF, *Piano di assestamento delle foreste casentinesi 1980-89*, Stia, 1984, pp. 38-48.

(3) G. CHERUBINI, *Fra Tevere, Arno e Appennino. Valli, Comunità, Signori*, Firenze, 1992, pp. 40-41.

(4) M. FROSINI, *Piano zonale agricolo-forestale del Casentino*, Comunità Montana di Poppi, 1990, p. 8.

(5) «Su 64.313 ha che costituiscono il complesso della superficie agraria e forestale del Casentino, assommano a 13.296 ha, pari al 20%, i terreni che non risultano gestiti da aziende agricole e/o forestali. Sono costituiti da terreni agricoli abbandonati strutturati in 600-700 ha, cui si aggiungono quelli all'interno delle aziende, e soprattutto di boschi che non entrano nell'ordinamento e in una organizzazione di tipo aziendale». M. FROSINI, op. cit., p. 6.

(6) «Il territorio casentinese risulta essere compreso per 1/3 nella fascia tra 300 e 600 m s.l.m. e per 1/3 tra 600 e 900 m s.l.m., ed ancora 1/3 al di sopra dei 900 m s.l.m., con scarsa incidenza della fascia sopra i 1200 m, pari al 6,6% del totale». M. FROSINI, op. cit., p. 7.

(7) G. BERNETTI, *I boschi della Toscana*, Bologna, 1987, p. 58.

Solo in anni più recenti dopo il 1952, l'esodo si è esteso alle zone collinari più basse con una massiccia emigrazione contadina verso i centri urbani (8).

Questo ha portato ad un abbandono quasi totale dei poderi e del territorio agrario ad essi legato, con un cambiamento profondo del tipo di agricoltura che è diventato di tipo monocolturale industrializzato, con campi tenuti prevalentemente a mais, girasole ed erbe foragere, con l'interessamento soltanto dei campi posti lungo una stretta fascia pianeggiante di fondovalle.

È crollata e si è profondamente modificata la struttura agraria che per secoli aveva legato il suo paesaggio rurale all'aspetto del podere, con le dimore coloniche sparse, la promiscuità delle colture, la fitta rete di sentieri e strade che legavano campo a campo e confluivano alla casa centrale e con il terrazzamento tipico del nostro paesaggio, con i muri a secco che servivano a strappare al bosco piccoli appezzamenti resi così coltivabili.

Né è scampata a questa trasformazione la villa padronale, centro della fattoria che raccoglieva più poderi sotto di sé, presente soprattutto nel fondovalle, e che oggi, spesso ristrutturata, ha un fine molto diverso dall'originale.

La casa rurale sparsa tra i campi, quasi sempre in posizione alta sui colli, è uno dei tratti più caratteristici del paesaggio toscano ed anche casentinese, ed è un elemento molto arcaico, legato all'opera secolare di appoderamento.

Se i documenti ci permettono di risalire fino al IX secolo come elemento tipico (9), i dati archeologici ci permettono di spingerci ben oltre, almeno a 10-12 secoli prima.

Insedimenti ed occupazione della valle in epoca romana

Tentare oggi di ricostruire il paesaggio della valle fin dai primordi dell'intervento umano è cosa resa assai difficile soprattutto dall'impossibilità di leggere sul terreno le tracce del lavoro dell'uomo, che vengono sempre più cancellate dall'avanzarsi del manto boschivo e dalla presenza dell'incolto.

(8) G. BARBIERI, *Memoria illustrativa della carta dell'utilizzazione del suolo della Toscana*, Napoli, 1966, pp. 61-68.

(9) G. BARBIERI, op. cit., p. 80.

La ricerca, basata prevalentemente sulla raccolta di materiale di superficie dopo l'aratura, è resa impossibile ormai su gran parte del suolo.

Non è ancora stato fatto nessuno scavo archeologico esteso, che possa dare una risposta definitiva a molti problemi oggi aperti, e solo un lavoro multidisciplinare che si affianchi alla ricerca archeologica, con studio dei pollini, dei resti carboniosi e dei resti umani, potrà dare una risposta esatta negli scavi futuri. Noi oggi possiamo solo tentare di tracciare un quadro occupazionale ed economico della valle, basandoci prevalentemente sui pur numerosi ritrovamenti di superficie del Gruppo Archeologico Casentinese e su alcuni saggi archeologici condotti negli ultimi anni.

La presenza della maggior parte degli insediamenti casentinesi è tracciata dal rinvenimento quasi costante di ceramica sigillata italica a vernice rossa, per cui questi si possono far risalire al periodo imperiale romano dal I sec. a.C. al IV sec. d.C. Si può però supporre che la nascita di molti di questi insediamenti possa risalire anche ad epoca precedente, sicuramente al periodo repubblicano, come confermano alcuni saggi archeologici, nel corso dei quali sono state rinvenute monete romane di tale epoca e ceramica a vernice nera; ma presenze più antiche, anche se sporadiche, documentano una continuità fin da epoca etrusca.

Come appare chiaramente dall'osservazione della carta dei ritrovamenti di epoca romana e dalla ricerca toponomastica di derivazione romana, la valle in tale epoca doveva apparire intensamente coltivata e punteggiata di insediamenti rurali, talvolta raccolti in piccoli villaggi, con una distribuzione capillare, che rimarrà immutata nel tempo, conferendo alla valle quel paesaggio di tipo agricolo che soltanto da qualche decennio sta scomparendo.

La spinta ad una massiccia occupazione del territorio e sfruttamento di questo, si può pensare sia stata in un primo momento favorita dalla liberazione di servi etruschi, i quali contribuirono ad una produzione agricola di tipo intensivo (10).

Successivamente il fenomeno si può pensare legato anche alla distribuzione di terre ai «veterani», in seguito alla deportazione di due colonie in Arezzo, quella degli «Arretini Fidentiores», da parte di Silla

(10) P. ZAMARCHI GRASSI, M. SCARPELLINI TESTI, *Osservazioni preliminari sulle testimonianze archeologiche in epoca etrusca e romana*, in «Nuovi contributi per una carta archeologica della Valtiberina», Arezzo, 1992, p. 23.

nell'88-82 a.C., e quella degli «Arretini Julienses», da parte di Giulio Cesare nel 47-46 a.C.

Infine si può pensare che lo sfruttamento agricolo del territorio sia stato favorito dalla necessità di investimento della ricchezza acquisita da alcune famiglie aretine, con il possesso delle famose fornaci di ceramica sigillata, che allora veniva esportata fino ai lontani confini dell'impero.

Fino ad oggi infatti il mancato ritrovamento di un centro economico-politico nella valle sembrerebbe far supporre una grossa dipendenza del Casentino dal vicino Municipio di Arezzo (11).

La divisione in due tipologie di insediamento, la villa rustica e il piccolo insediamento agricolo, farebbe supporre una distribuzione degli insediamenti molto simile alle fattorie di epoche più recenti.

Possiamo ipotizzare che una buona parte del territorio fosse suddiviso, sulla base della centuriazione, in appezzamenti di terreno dipendenti da proprietà di discrete dimensioni, che avevano come centro la villa rustica ed in periferia una serie di case coloniche abitate da contadini legati alla struttura padronale da vincoli più vari, coloni liberi o servi.

Infine una serie di piccole proprietà rurali, dove vivevano vari coloni, liberti e barbari arresisi, occupava il resto del territorio coltivabile, spingendosi fino ai 900 m s.l.m., limite massimo del popolamento stabile anche durante il medioevo, oltre il quale si spinsero soltanto abbazie, conventi ed eremi (12).

Tipologie degli insediamenti:

A — *La villa*

A quota variabile tra i 350 ed i 650 metri di altezza, prevalentemente sul fondovalle, probabilmente in prossimità di vie di transito e dove l'agricoltura poteva essere condotta con maggior frutto, sono state individuate le tracce di una decina di ville rustiche (13):

(11) Secondo A. FATUCCHI (cfr. *Approccio multidisciplinare per la pianificazione e lo sviluppo del territorio*, Arezzo, 1986) in base allo studio della centuriazione romana il Casentino doveva dipendere in massima parte dal Municipio di Arezzo, e solo nella parte Nord da quello di Fiesole, così come ancor oggi è tracciata la divisione tra le due Diocesi ecclesiastiche.

(12) G. CHERUBINI, op. cit., p. 66.

(13) I ritrovamenti sono citati in ordine sparso in *Nuovi contributi per una carta archeologica del Casentino*, a cura del GRUPPO ARCHEOLOGICO CASENTINESE, Cortona, 1989.

- nel comune di Pratovecchio: in località Poppiana (m 520 s.l.m.), in località Villa (m. 460 s.l.m.) e, da scavi ancora in corso, forse anche a Romena (m 476 s.l.m.), in prossimità della pieve romanica;
- nel comune di Castel S. Niccolò: in località Quata (m 500 s.l.m.) e Pagliericcio (m 457 s.l.m.), lungo il torrente Solano;
- nel comune di Poppi: in località Vignano (m 640 s.l.m.) nei pressi di un laghetto naturale e in località Buiano (m 350 s.l.m.), sotto le strutture della pieve romanica;
- nel comune di Bibbiena: in località Marciano (m 550 s.l.m.), in località Banzena (m 600 s.l.m.) e, sul fondovalle, in località Ciliegi di Balzano (m 410 s.l.m.) ed in località Domo (m 350 s.l.m.), nei pressi del Castellare dove era l'originaria pieve romanica di S. Ippolito;
- nel comune di Castel Focognano: in località Bagnacci (m 310 s.l.m.), e in località Tulliano (m 330 s.l.m.), dove fu rinvenuta nell'800 l'unica tomba in opera muraria, della famiglia dei Testimi (14).

Purtroppo nessuno degli scavi fino ad oggi condotti è stato in grado di mostrarci nella sua interezza questo tipo di costruzioni, per cui possiamo solo ipotizzare la loro struttura, facendo riferimento a scavi condotti in zone simili alla nostra nel territorio circostante. Sicuramente nessuna di queste poteva avere le enormi proporzioni delle ville schiavistiche del grossetano o delle ville marittime della Campania, ma dovevano comunque essere costituite da più corpi ed avere una discreta estensione (15).

La «pars urbana», deputata all'abitazione del proprietario o del conduttore della fattoria, era la parte centrale e più ricca, con pavimentazioni in mosaico, come provano i ritrovamenti di Pagliericcio e Buiano, od in tessere di argilla di varie forme, come quelle rinvenute a Ciliegi di Balzano, Domo e Bagnacci.

Ad essa collegato era l'impianto termale, talora di modeste dimensioni come sembrerebbe quello di Buiano, ma talvolta di proporzioni notevoli, come testimoniano i resti dell'impianto di Domo, dove sono stati individuati due forni, una vasca ed una serie di ambienti legati al complesso termale, ancora da studiare (16). Comunque resti

(14) R. RITTATORE, F. CARPANELLI, *Edizione archeologica della Carta d'Italia al 100.000*, IGM, F 114, Firenze, 1951, p. 5.

(15) La sussistenza di alcune delle ville elencate è stata supposta solo per la presenza in superficie dell'insieme di elementi strutturali e ceramici ritenuti tipici di un edificio di tali proporzioni, ma dovrà in futuro essere convalidata da saggi e scavi che facciano luce anche sui molti interrogativi rimasti irrisolti.

(16) GRUPPO ARCHEOLOGICO CASENTINESE, *Il Casentino in età romana: prospettive*

di elementi strutturali di ambienti riscaldati, tubuli da riscaldamento o mattoncini per le sospensioni delle pavimentazioni, affiorano in tutte le zone citate.

Nelle ville soggiornava, forse anche per brevi periodi, il padrone: ritroviamo segni delle sontuose tavole che gli venivano imbandite nei bicchieri in vetro e nelle ceramiche decorate, totalmente assenti negli ambienti più poveri.

La seconda parte, o «*pars rustica e fructuaria*», era rappresentata dagli alloggi per la manodopera, dagli impianti di produzione e dai magazzini per i prodotti agricoli.

La villa posta su zona rialzata rispetto al piano di campagna, sor-geva sempre nei pressi di una sorgente e sono stati rinvenuti i resti degli impianti di approvvigionamento dell'acqua, con vasche in calcestruzzo e tubature in laterizio, come a Ciliegi di Balzano, Domo, Villa, Bagnacci.

Nei pressi di numerose ville sono state rinvenute tracce di fornaci per la produzione di laterizi, tegoli, coppi e mattoni, ma forse anche di ceramica di uso comune, come sembrerebbero attestare rinvenimenti in loco di ceramica stracotta, scarti di produzione.

Lo scavo di una discarica di fornace in località Domo è stato particolarmente fortunato perché ha permesso di recuperare oltre a numerosi scarti di produzione laterizia, anche una gran quantità di manufatti ceramici, facenti parte delle prime fasi di vita dell'insediamento.

B — *Piccoli insediamenti agricoli*

La piccola proprietà rurale finalizzata all'autoconsumo, sembra essere la presenza più diffusa in Casentino.

Per sfruttare tutto il terreno disponibile, insediamenti di questo tipo si spingevano anche sui crinali delle montagne, dove sicuramente il misero sostentamento agricolo veniva arricchito con la pastorizia.

Qui il piccolo coltivatore, proprietario di un podere di frequente rimpicciolito dallo spezzettamento imposto dalle successioni testamentarie, teneva un livello di vita estremamente modesto, come è provato dalle misere suppellettili di cui poteva disporre, dall'estrema povertà delle sepolture ritrovate e dal tipo di abitazione che occupava.

L'individuazione nei crinali sopra Porciano probabilmente di quattro piccoli villaggi posti sui sentieri che si dirigevano verso il monte Falterona, tra i 650 ed i 900 m di altezza, ha permesso lo scavo e lo studio di alcune abitazioni che possono ben esemplificare il tipo di insediamento colonico in uso (17).

A Poggio Castagnoli lo scavo del 1984 ha permesso di portare in luce abitazioni probabilmente monofamiliari composte da una sola stanza, con un capanno attiguo per la tenuta degli attrezzi agricoli. Dallo studio dei resti murari e degli strati archeologici, possiamo immaginare povere case con pavimentazioni in lastre in arenaria locale e con mura formate da pietre poste in opera senza cementizio. Le mura si suppongono di limitata altezza e dovevano sorreggere strutture in pali e frasche, intonacate con argilla per la tenuta di acqua e vento, ed infine una copertura in tegoli e coppi sostenuta da travi di legno.

La presenza di alcuni frammenti di ceramica del I secolo a.C., con monete imperiali in bronzo del III secolo d.C. e ceramica sigillata tarda, assieme infine a monete di re goti del VI secolo d.C., fa ritenere che il sito sia stato frequentato per lungo tempo, anche se le strutture ritrovate si possono far risalire all'ultimo periodo di frequentazione.

L'agricoltura

Le nostre informazioni sulle tecniche agrarie romane derivano in gran parte dalle fonti letterarie classiche.

Il livello delle conoscenze raggiunto in età romana era tale che si può affermare che l'attuale agricoltura è sostanzialmente quella già nota ai romani, anche se oggi molto più raffinata dall'uso di attrezzature più sofisticate, concimi e sostanze chimiche.

Il metodo delle coltivazioni tradizionali si caratterizzava per la sua rudimentalità: nelle colture cerealicole, base fondamentale dell'agricoltura romana, si tracciavano solchi assai superficiali e si polverizzava lo strato superiore con aratro o zappa.

Per evitare il rapido depauperamento del terreno è necessario rigenerare lo strato superficiale con arature profonde, ma l'attrezzatura agricola di allora non lo permetteva: l'aratro romano era infatti un attrezzo

(17) GRUPPO ARCHEOLOGICO CASENTINESE, *Ricognizioni archeologiche sul territorio comunale di Stia*, Mostra Topografica 15 agosto 1985, pp. 38-55.

leggero, del tipo a chiodo, e la trazione animale, ad una sola coppia di buoi, era poco efficace a causa del pesante giogo rimasto invariato nella forma fin dal periodo etrusco (come rappresentato dal famoso «Aratore», bronzetto ritrovato nei pressi di Arezzo).

In genere i campi presentavano il classico paesaggio della rotazione biennale a seminato e maggese.

Il rovescio annuale forniva un complesso importante di sostanze azotate, tanto più necessarie data la scarsità di concimi, poiché gli animali erano tenuti a pascolo brado, e la pratica della transumanza faceva disperdere molto del prezioso letame.

Accanto ai lotti ed ai fondi coltivati era solito comparire il «sal-tus», terreno impervio, coperto di bosco o macchia, per la tenuta degli animali al pascolo brado (18).

Per l'alimentazione umana ed animale si coltivavano vari tipi di cereali: frumento, orzo, miglio, panico, segale ed avena.

Tra i legumi veniva scelta la coltivazione di ceci, fave e favino, zucche e cetrioli.

Come ortaggi erano piantati prevalentemente rape, cavoli, cipolle, ravanelli e porri, raramente asparagi.

Si coltivavano alberi da frutta per la produzione di mele, pere, nocciole, fichi, pesche, ciliege, noci, prugne ed albicocche. Ma la coltivazione più redditizia oltre ai cereali era quella dell'uva e delle olive, che rappresentavano uno dei maggior introiti della produzione delle grandi aziende.

Un esempio interessante di vinificazione lo possiamo trarre dal risultato degli scavi che la Soprintendenza ha condotto a Ciliégi di Balzano, nei pressi di Soci, dove sono stati rinvenuti due basamenti in mattoni e calcestruzzo, interpretati da A. Fatucchi come palmenti da uva (19).

Nella piattaforma ora priva di spallette, si pensa venisse gettata l'uva appena colta e qui pestata; al centro in una conca di terracotta si raccoglieva quindi il mosto, che successivamente doveva essere messo a fermentare in grossi dolii, posti attorno alle due strutture.

Da questi dolii il vino veniva infine trasferito nelle anfore e posto a stagionare sopra le cucine.

(18) E. RAGNI, *L'agricoltura romana nell'età imperiale*, in «L'alimentazione nel Mondo antico», Roma, 1987, pp. 9-15.

(19) L. FEDELI, *Ciliégi di Balzano*, in «Il Casentino in età romana...», op. cit., p. 10.

La selvicoltura

In parallelo all'agricoltura tradizionale non dobbiamo dimenticare che anche in epoca romana ebbe una grande importanza la pratica della selvicoltura, caldeggiata e sostenuta da autori classici (Varrone e Columella) come fonte sicura di reddito, per lo scarso impiego della manodopera e la non deperibilità del prodotto.

Per questo non possiamo non collegare la ricchezza dei boschi casentinesi con tale pratica, tanto più che la richiesta di legname dalle città vicine, in particolare da Arezzo, doveva essere piuttosto pressante. Il legname veniva usato per le costruzioni edilizie, per gli allestimenti navali, ma soprattutto come combustibile sia domestico che industriale (e qui dobbiamo ancora una volta ricordare le numerose fabbriche di ceramica di Arezzo), ed infine per numerosi usi agricoli, per esempio come pali per le viti o legno per i contenitori.

Possiamo supporre che il legname fosse inviato ad Arezzo ed alle altre città per le normali vie di terra, ma non dobbiamo dimenticare l'uso di far arrivare legname a valle attraverso le vie d'acqua, sfruttando le piene invernali; infatti se per la vicina valle del Tevere è stata supposta una serie di chiuse che rendeva possibile il trasporto dei tronchi nel tratto iniziale del corso del fiume (20), possiamo ugualmente supporre che anche l'Arno possa essere stato usato come via alternativa. Di sicuro è documentato da scrittori romani che alla fine del fiume affluiva legname che veniva poi trasportato con le navi fino a Roma (21).

Per le epoche successive tale uso è ben documentato (22), soprattutto nel quattordicesimo secolo, quando gli alberi delle foreste casentinesi attraverso l'Arno giungevano a Firenze ed a Pisa spinti dagli operai dell'Opera di S. Maria del Fiore e dei monaci camaldolesi.

Ancor oggi lungo il corso del fiume esiste una discreta toponomastica locale che ricorda tale faticoso lavoro.

(20) P. ZAMARCHI GRASSI, M. SCARPELLINI TESTI, op. cit., p. 10.

(21) A. GIARDINA, *Allevamento ed economia della selva in Italia Meridionale: trasformazioni e continuità*, in «Società romana e produzione schiavistica», Bari, 1981, parte I, p. 110.

(22) S. BORCHI, *Foreste Casentinesi*, Firenze, 1989, p. 31.

Alimentazione

L'alimentazione del colono e del pastore-agricoltore doveva basarsi quasi esclusivamente su prodotti facilmente coltivabili, quali cereali, legumi ed ortaggi e derivati della pastorizia: il latte ed i formaggi (23).

Lo scavo di tre siti (Pian delle Gorghe a Stia, Domo a Bibbiena e Begliano a Rassina) ha permesso la raccolta di vari semi carbonizzati (24).

Lo studio di questi, reso difficile dalle condizioni dei campioni, ha permesso di riconoscere semi di frumento (*triticum aestivum* e *triticum turgidum*), due dei grani usati per l'alimentazione umana, semi di segale e semi di leguminose (*vicia fava minor*), che oggi utilizziamo come coltura foraggera, ma che non possiamo escludere fossero usate come la fava (*vicia fava*) per uso umano.

Non a caso tali leguminose sono sempre state considerate la «carne dei poveri», ed era consuetudine mescolare farina di leguminose a farina di cereali per rendere più completa l'alimentazione umana.

La caccia era un utile complemento per l'alimentazione, come suffragato dal rinvenimento, in numerosi siti, di denti di cinghiali e corna di cervo, con ancora resti di piccoli volatili ed ossa di lepre, come rinvenuto a Poggio Castagnoli.

La carne veniva usata parcamente, comunque lo studio dei resti osteolitici ha permesso di risalire alle specie di animali utilizzati che risultano diverse a seconda della ricchezza e dell'economia del sito: a Poggio Castagnoli, dove veniva sicuramente condotta una vita misera con economia di tipo agricolo-pastorale, prevalgono equini e bovini ed in minima parte ovini; nella villa di Domo prevalgono resti di suini e bovini ed in piccola parte di equini (25).

Date le caratteristiche morfologiche del Casentino e la presenza ubiquitaria del castagno da frutto non possiamo infine non far cenno alla castagna, che viene spesso ricordata svolgere un ruolo importante in epoca romana (26).

(23) E.S. PRINA RICOTTI, *Alimentazione, cibi, tavola e cucina nell'età imperiale*, in «L'alimentazione nel mondo antico: I Romani», Roma, 1987, pp. 71-129.

(24) Si ringrazia il prof. Augusto Bucci dell'Istituto Agrario di Cesena, per lo studio eseguito nel 1990.

(25) Lo studio, reso assai difficile per Poggio Castagnoli per la grande frammentarietà dei reperti osteolitici, è stato condotto dalla dott.ssa L. Ducci, che qui si ringrazia.

(26) E.S. PRINA RICOTTI, op. cit., p. 114.

Purtroppo l'assoluta mancanza di resti del frutto o di tecniche d'uso ad esso legate, in insediamenti casentinesi di tale epoca, non ci permette ancora di trarre alcuna conclusione ed essendosi perse le tracce del castagno nella nostra vegetazione originaria, non è possibile neppure risalire alla sua probabile posizione nell'areale naturale (27).

Di certo la castagnicoltura ha avuto uno sviluppo vastissimo durante il medioevo, quando il frutto divenne un grosso integratore alimentare degli abitanti più poveri delle nostre montagne, uso protrattosi fin quasi ai nostri giorni in Casentino.

Allevamento

I romani erano allevatori di bovini, equini e suini, e molto diffusa era anche la tenuta delle arnie per le api per la produzione del miele.

Il Casentino per l'abbondanza dei suoi pascoli e boschi ben si prestava all'allevamento e si può pensare che la pratica della transumanza, ben descritta da autori romani per altre zone appenniniche e regolamentata da varie leggi (28), abbia avuto un grande uso anche nelle nostre zone per sfruttare la vasta area di «ager publicus» dove veniva praticato l'allevamento brado e la pastorizia, anche se i documenti successivi descrivono tale uso nella nostra valle solo dal XIV secolo in poi (29).

Diffuso era anche l'allevamento di animali da cortile: galline, anatre, oche, piccioni e pavoni. Questi allevamenti sono testimoniati dai numerosi ritrovamenti di impronte lasciate dagli animali sui laterizi, per l'uso di lasciarli essiccare al sole attorno alle abitazioni, prima di sottoporli a cottura nelle fornaci locali, particolarmente presenti a Domo.

Sono anche documentati dal ritrovamento nelle sepolture di Vignoli, dove ossa di volatili erano presenti insieme a gusci d'uovo e costole di agnello.

(27) G. BERNETTI, op. cit., p. 58.

(28) E. GABBA, M. PASQUINUCCI, *Strutture agrarie e allevamento transumante nell'Italia romana*, Pisa, 1979, pp. 92-119.

(29) G. CHERUBINI, op. cit., pp. 50-51.



FOTO n. 1: Bibbiena, località Domo. Resti di un grande impianto termale romano.



FOTO n. 2: Soci, località Ciliegi di Balzano, resti di impianto per la vinificazione.



FOTO n. 3: Stia, località Poggio Castagnoli, scavi archeologici di un piccolo insediamento agricolo sui sentieri del Falterona.



Attività artigianali familiari

La casa colonica romana era un piccolo mondo autarchico, dove si cercava di ridurre al minimo la necessità di acquisti, dato il basso reddito familiare. Ecco quindi la necessità di produrre in proprio i generi di più largo consumo o di riparare quelli esistenti. Da qui l'ipotesi che ogni famiglia dovesse produrre in proprio con un piccolo forno familiare o multifamiliare la ceramica grezza da cucina ed i contenitori per le derrate alimentari.

Nasce così la produzione locale di olle, testacei, pentole, piccoli orci e vasi per uso agricolo con forme che si perpetuano nel tempo anche per secoli e che in Casentino sono state ritrovate con tipologia invariata in insediamenti etruschi, romani e medioevali.

Si potrebbe ipotizzare anche una piccola attività fusoria, necessaria per la produzione di piccoli attrezzi agricoli in metallo, la manutenzione e la necessità di riparare con materiale duttile anche vasi in terracotta. Numerosi sono in tutta la valle i ritrovamenti in siti romani di scorie di fusione e soprattutto piccoli frammenti in piombo di tutte le forme, alcuni dei quali inseriti ancora nella ceramica a cui erano stati applicati per riparazioni.

La stessa cosa si può dire per la riparazione dei contenitori di rame, ed in tal senso testimonia il ritrovamento a Poggio Castagnoli di lamine in rame che portavano il segno della manutenzione con l'inserimento di placche tramite ribattini anch'essi in rame.

Infine il frequente ritrovamento di pesi da telaio a forma tronco piramidale, usati per la tensione dell'ordito discendente dal telaio, di numerose fusaiole, piccoli utensili in terracotta con foro passante, usati per la filatura, e di qualche raro rocchetto in terracotta, fanno supporre la presenza, in ogni insediamento romano, di un telaio per la produzione familiare di tessuti per l'abbigliamento e l'uso domestico.

D'altra parte come abbiamo detto, l'allevamento di ovini, pratica comune nelle nostre montagne, doveva rendere di facile reperibilità la lana, materiale principale dei tessuti romani.

Anche queste piccole attività domestiche, praticate nelle nostre case coloniche fino a pochi anni orsono, sono ormai scomparse con la fine del podere, dopo aver attraversato immutate quasi due millenni, caratterizzando sia l'aspetto delle campagne che la vita familiare.

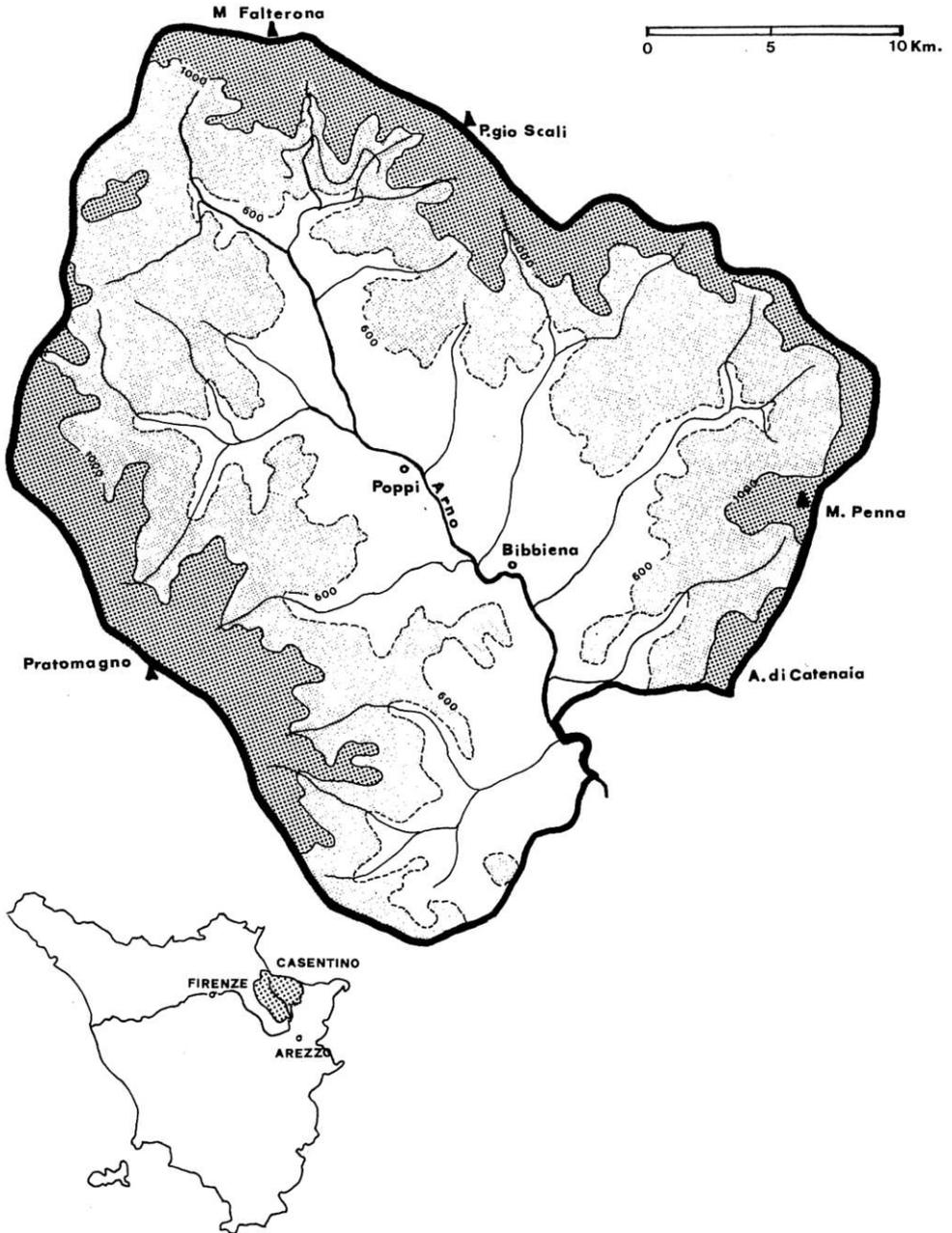
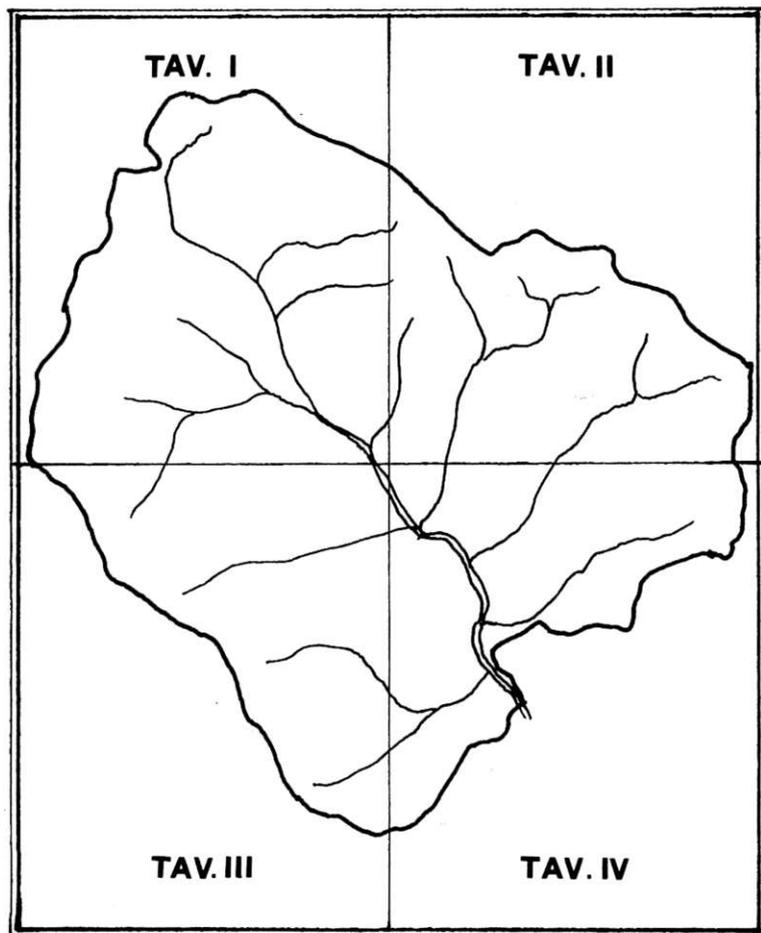


FIG. 1 — Casentino: Linee orografiche.

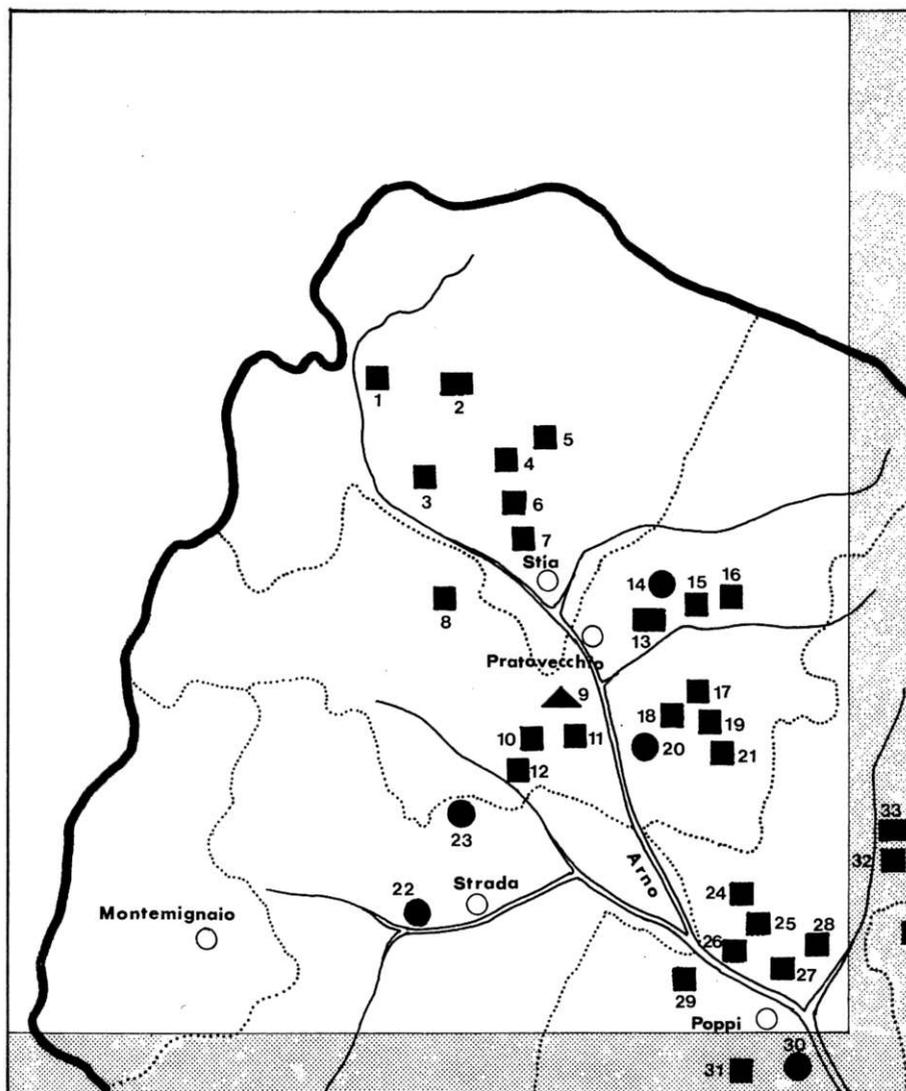


QUADRO D'UNIONE DELLE TAVOLE

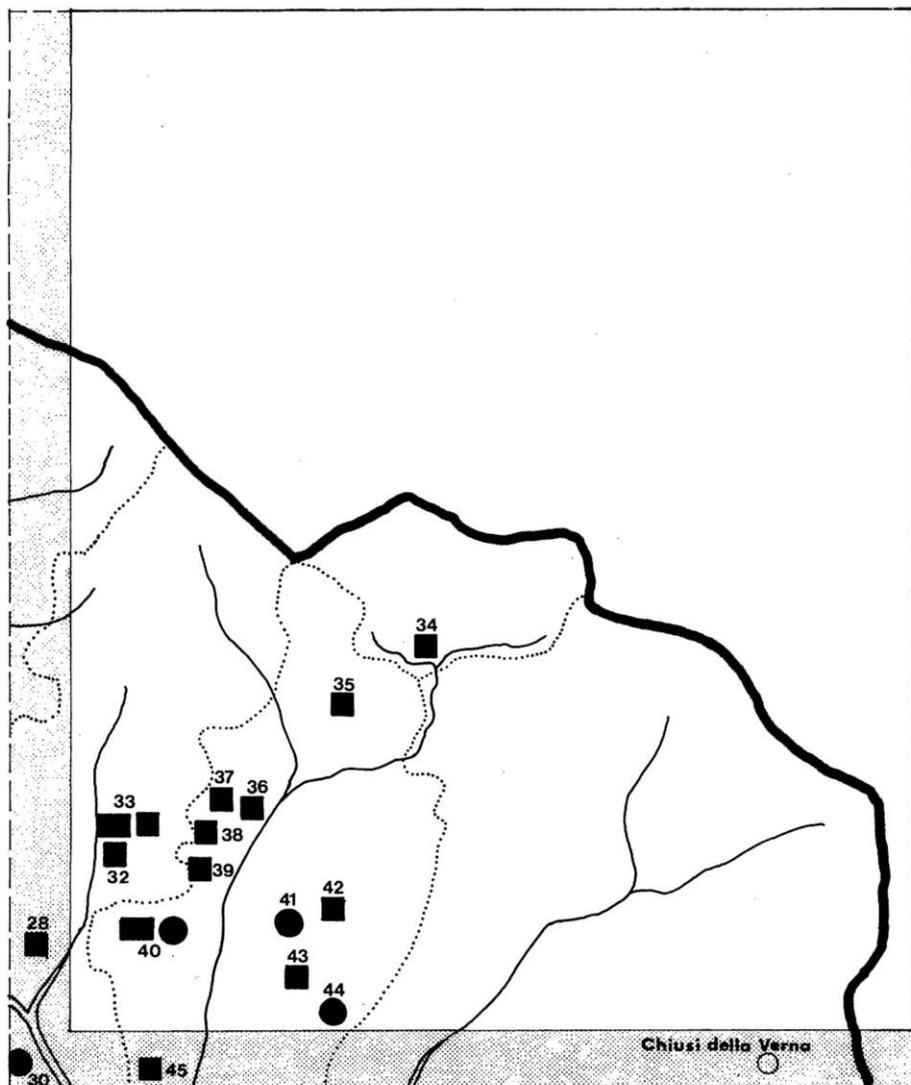
Il territorio corrisponde a quello della Comunità Montana del Casentino.

LEGENDA

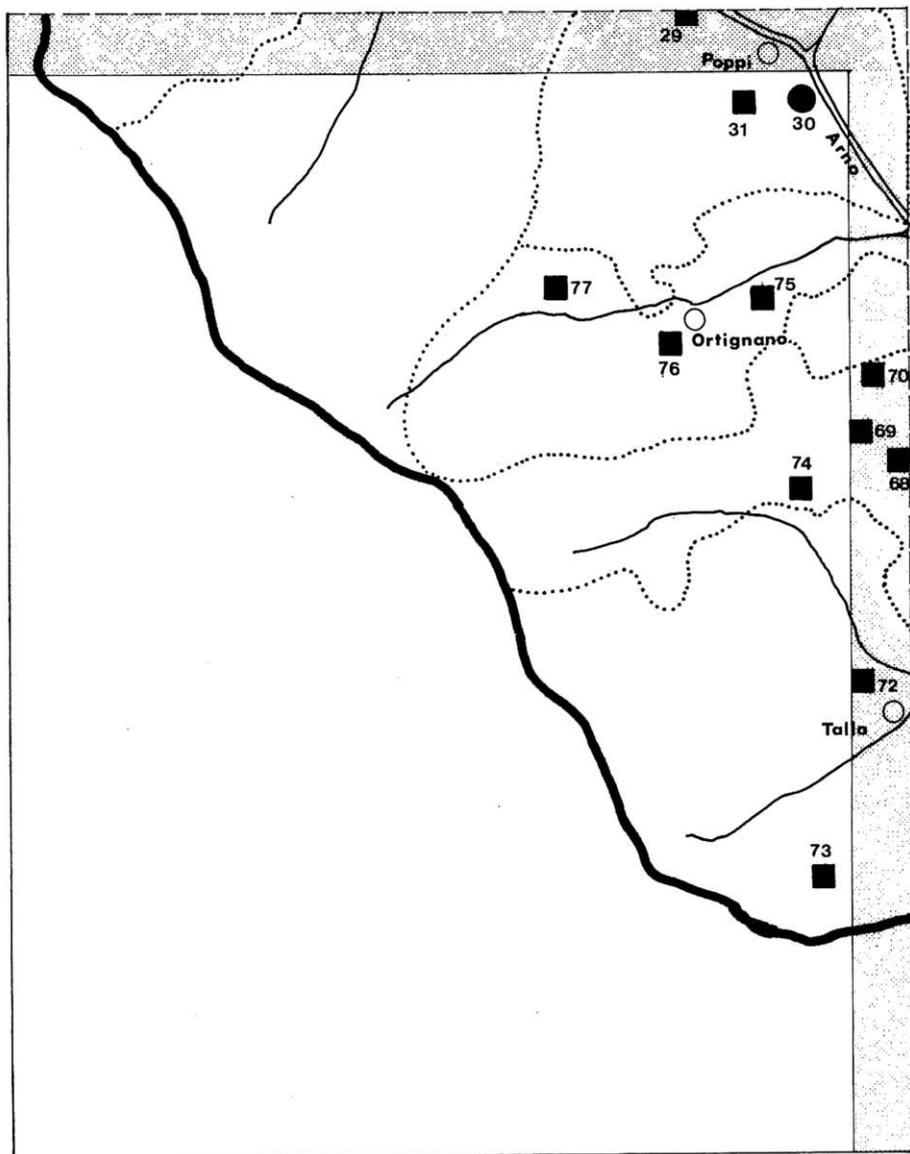
- ▲ = SEPOLTURE.
- = PRESENZE SPORADICHE O PICCOLI INSEDIAMENTI.
- = VILLE RUSTICHE.
- = FORNACI DI LATERIZI.



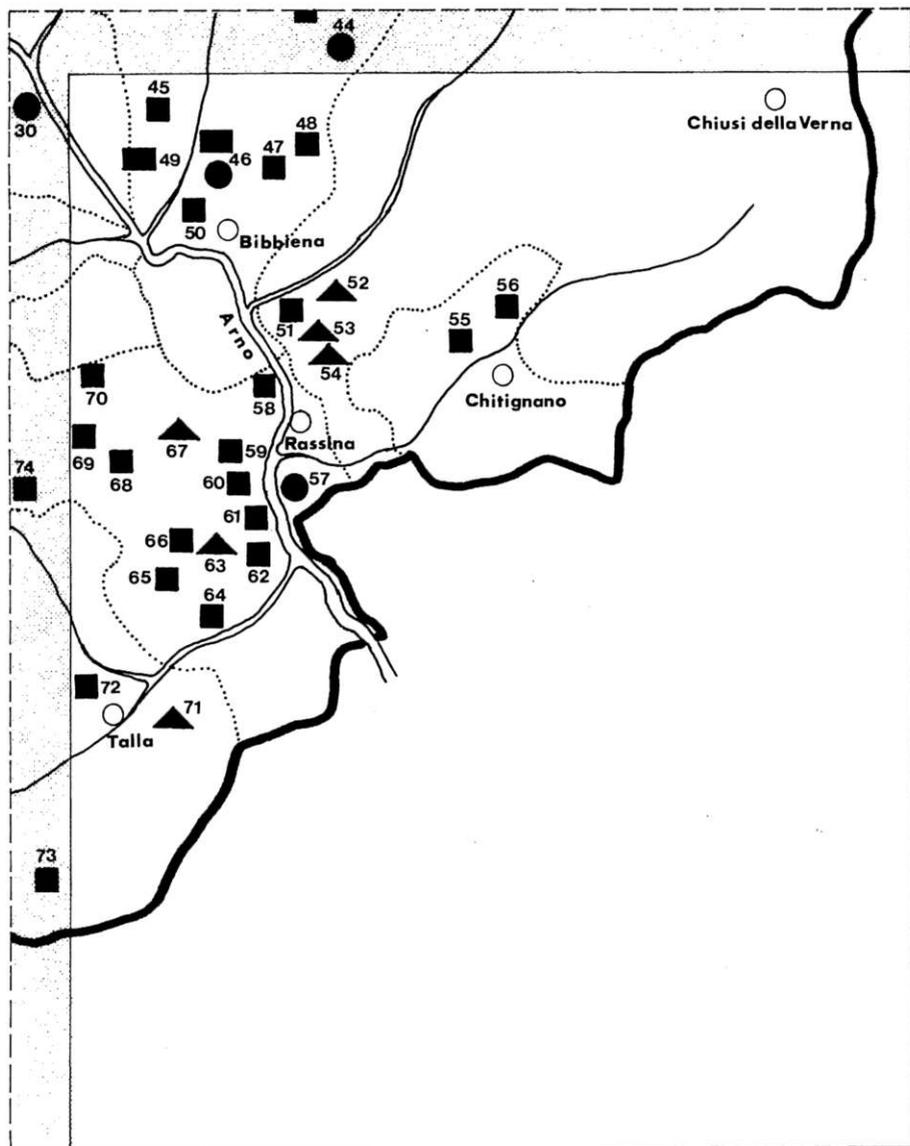
TAV. I — TESTIMONIANZE ROMANE IN CASENTINO: 1 - Moiano; 2 - Monte di Gianni; 3 - S. Maria delle Grazie; 4 - Poggio Castagnoli; 5 - Pian delle Gorghe; 6 - Porciano; 7 - Stia; 8 - C. Machiusa; 9 - Castello di Romena; 10 - Bellavista; 11 - Pieve di Romena; 12 - P. Tripoli; 13 - Fornaci; 14 - Poppiana; 15 - Cornioli; 16 - Valiana; 17 - Vipiana; 18 - S. Donato; 19 - Ciotena; 20 - La Villa; 21 - Sprugnano; 22 - Pagliericcio; 23 - Quata; 24 - C. Chiasse; 25 - C. Carona; 26 - Porrena; 27 - Casa Nuova; 28 - Agna; 29 - Filetto;



TAV. II — TESTIMONIANZE ROMANE IN CASENTINO: 32 - Lierna; 33 - Vignano; 34 - Badia Prataglia; 35 - Serravalle; 36 - Ventrina; 37 - Freggina; 38 - Castriciani; 39 - Cuttrina; 40 - Soci; 41 - Marciano; 42 - Campodonico; 43 - Gressa; 44 - Banzena.



TAV. III — TESTIMONIANZE ROMANE IN CASENTINO: 30 - Buiano; 31 - Fonzola; 73 - Campovecchio; 74 - Faltona; 75 - Uzzano; 76 - Ortignano; 77 - Quota.



TAV. IV — TESTIMONIANZE ROMANE IN CASENTINO: 45 - S. Andrea in Bosco; 46 - Domo; 47 - Tranchedaia; 48 - Poggialti; 49 - Ristagno; 50 - Castellare; 51 - Montecchio; 52 - Vignoli; 53 - Fontechiara; 54 - Oci; 55 - Taena; 56 - Rosina; 57 - Fonte Antica; 58 - Begliano; 59 - Fonte Viva; 60 - Pieve a Socana; 61 - Le Cardine; 62 - C. Galeto; 63 - Tulliano; 64 - Salutio; 65 - Ornina; 66 - Chiesa di Ornina; 67 - Poggersona; 68 - Campaccio; 69 - Castel Focognano; 70 - Casa Nuova; 71 - P. Quota; 72 - La Casina.